

GIORNATA R.E.P.

Mi dai la tua parola?

GENERAZIONE TERZO MILLENNIO,

TRA SAPERE E SAPER-CI FARE

Padova, 10 novembre 2018

Sessione Tavola rotonda

“Il patto di parola nel lavoro sulla soglia tra famiglia e società”

Una scommessa non sempre possibile: un desiderio da mettere in gioco!

Mentre stavo preparando questa breve relazione, continuava a venirmi in mente un mio giovane paziente che ora ha 13 anni e che ho incontrato quando ne aveva 8, del quale ho desiderio di dirne qualcosa, perché richiama alcune questioni che riguardano proprio il lavoro con la famiglia e con le Istituzioni pubbliche.

E' una situazione complessa a vari livelli e qui vorrei cercare di aprire una finestra sul delicato lavoro con i genitori e sulle dinamiche che si possono incontrare nel lavorare insieme ad operatori con diverse formazioni. La domanda più ricorrente al primo incontro che mi viene rivolta è: “che cosa dobbiamo fare?”. Domanda più che legittima, ma per poter dare un senso a questa domanda dal mio punto di vista, come psicoanalista, occorre lavorare affinché vi sia uno spostamento che implichi un “mettersi dentro” alle questioni enunciate. E per arrivare a questa necessaria implicazione soggettiva dobbiamo essere avvertiti del fatto che potrebbe anche non accadere.

Il titolo di questa tavola rotonda mi ha interrogata particolarmente sui termini “patto di parola” che mi richiamano significanti come “fiducia”, “collaborazione”, “accordo”. Sono significanti che a mio avviso presuppongono un lavoro da svolgere, un percorso da condividere, sia con la famiglia che con le Istituzioni. Il patto di parola non riesco ad intenderlo come un accordo formale tra le parti o anche una collaborazione di fiducia che si realizza dopo una certa conoscenza. Perché non riesco a pensarlo in una dimensione simmetrica tra le parti, speculare. Lo riesco semmai a considerare solo in prospettiva, qualcosa a cui poter aspirare, quindi qualcosa da costruire sul piano simbolico in itinere, che non è dato mai una volta per tutte. Qualcosa che non può prescindere dall'instaurarsi del transfert. Come per il lavoro psicoterapeutico col paziente, anche con i familiari e con operatori di altre Istituzioni non possiamo non considerare l'importanza del transfert! Ecco cosa dice Lacan nel Seminario I (1953-54) a proposito del transfert: “ogni volta che un uomo parla ad un altro uomo in modo autentico e pieno vi è, nel senso proprio, transfert,

transfert simbolico; succede qualcosa che cambia la natura dei due esseri in presenza” (pag. 137). Nello scritto “Intervento sul transfert” (1951, pag. 209) ancor prima dice: “E’ un’esperienza che si svolge tra due soggetti e nella quale la sola presenza dello psicoanalista apporta, prima di ogni altro intervento, la dimensione del dialogo”.

E’ importante cogliere la parola “*dimensione*” (del dialogo), che può essere considerata la condizione affinché qualcosa si sviluppi. Spingendoci un po’ oltre col termine “dimensione” possiamo introdurre i due elementi che per Lacan hanno a che vedere col transfert: la posizione dell’analista come soggetto supposto sapere da parte del paziente e il Desiderio dell’analista. Sono questi i due punti che noi possiamo tenere presente anche nel lavoro al di fuori di un setting analitico in senso stretto.

Di frequente mi succede già ad un primo colloquio con dei genitori di essere investita di un sapere, oserei dire universale, in merito al campo della psicologia del bambino, come se di fondo scorressero delle linee teoriche alle quali poter agganciare le problematiche del figlio per poterle risolvere. Nel caso specifico di cui sopra accennavo, si presentano due genitori che hanno adottato due bambini, sorella e fratello. Vengono per il figlio maschio che è il più piccolo. Hanno una diagnosi rilasciata dal Servizio di Neuropsichiatria per “disturbo misto della condotta e della sfera emozionale” e sono fortemente angosciati dal non sapere come gestire le crisi di forte aggressività, che questo bambino manifesta da quando lo hanno accolto in casa, all’età di 2 anni. Mi raccontano di un bambino che non si lascia avvicinare, non si lascia accarezzare né confortare. La situazione è diventata ingestibile a scuola dove lui non riesce a stabilire una relazione con l’adulto né con i pari e non tollera alcuna regola o limitazione al suo agire. Quando incontro il bambino mi si conferma la situazione delicata e per certi versi disperata che questa famiglia sta vivendo. Ricordo che mi colpì fin da subito lo spaesamento di questo bambino, senza pace, che sfuggendo al mio sguardo mi disse: “il mio posto è E.E. che non so cosa vuol dire, è in Lituania ma non so neanche la lingua”. E lì pensai che sebbene fosse in Italia da 6 anni, per lui il suo posto era altrove e quell’altrove era sconosciuto. Come poteva questo bambino inserirsi in un discorso familiare, poi sociale se lo angosciava fortemente l’enigma delle proprie origini che neanche la lingua madre poteva testimoniare! Un posto di sole due lettere “E.E.” che non gli bastano per poter dire “che *proviene* da quel luogo”, un luogo che lo possa identificare.

“La vita – afferma Lacan – esige di entrare nell’ordine del senso”. Cosa significa?

Il grande Altro (storico, sociale, culturale, familiare) definisce il luogo entro il quale il soggetto umano si trova preliminarmente iscritto sin da prima della sua nascita. Il bambino quindi quando nasce inevitabilmente si trova immerso nel campo dell’Altro, nel discorso dell’Altro ed ha il difficile compito di istituirsi come soggetto attraverso un tragitto che non può essere predeterminato. Per assumere la propria singolarità il bambino

deve avviare un processo di separazione ma per farlo è fondamentale proprio questa dimensione preliminare dell'Altro. Mi soffermo su questo punto perché per me è stato essenziale nel poter cogliere dove si poteva trovare (o in questo specifico caso meglio dire "non trovare") quel piccolo bambino quando è arrivato in Italia. Quale Altro aveva accolto la sua venuta al mondo? Quale Altro lo aveva desiderato?

Dai genitori adottivi vengo a sapere che entrambi i fratelli sono stati istituzionalizzati immediatamente dopo il parto di una giovane donna tossicodipendente. Ma vengo anche a sapere che la loro richiesta di adozione era programmata per accogliere solo la figlia più grande, ma giunti in quell'orfanotrofio scoprono l'esistenza del fratellino più piccolo e non se la sentono di separarli.

Il lavoro terapeutico con i genitori è stato ed è tutt'ora intenso.

In che modo passa un certo desiderio del genitore, un desiderio che - come ci ricorda Lacan - non sia anonimo?¹ Il lavoro preliminare con questi familiari si è annodato attorno alla costruzione di una *domanda*, dove poter trovare uno spazio in cui chiedersi qual è il proprio desiderio di genitore. Ma ci tengo a precisare che non si tratta di porre esplicitamente la tal domanda, che il lavoro non dipende dalle risposte che vengono date. Va inteso sempre come un processo, un movimento non lineare che implica la messa in questione di diversi aspetti del soggetto, quindi e soprattutto aspetti inconsci (non consapevoli) attraverso la messa in gioco di un Desiderio, innanzitutto quello dello psicoterapeuta, che è un Desiderio di volerne sapere del soggetto che ha di fronte.

In questo caso parlando di lavoro con i genitori, il desiderio di saper-ne dello psicoterapeuta è sempre rivolto al bambino ma per mettere in moto un certo tipo di lavoro da parte dei genitori, è fondamentale la posizione del terapeuta. Come accennavo parlando del transfert, il terapeuta deve essere consapevole di essere investito di un Sapere Supposto di cui deve imparare a servirsene affinché anche il genitore possa cominciare a porsi delle questioni, possa mettere in gioco qualcosa di un proprio interesse verso il figlio sul versante del volerne sapere! Quindi dalla ricerca di un Sapere teorico supposto universale dirigersi verso un sapere particolare che è proprio di ognuno, che è singolare per ciascuno!

Il lavoro con le Istituzioni si complica ulteriormente, nel senso che è più complesso. Ma la scommessa di fondo è sempre la medesima. Considerando l'Istituzione scolastica ad esempio, come poter mettere in gioco qualcosa del desiderio di volerne sapere da parte dell'insegnante nei confronti dell'alunno in difficoltà?

Come ben afferma Lacan, quel che finora ho cercato di argomentare è che esiste un rapporto tra il sapere e il desiderio.

¹ J. Lacan, "La psicoanalisi. Studi internazionali del Campo Freudiano", *Due note sul bambino*, pag. 23. Trad. A. Di Ciacca.

Chiedersi come mai un bambino manifesti certe sintomatologie o certi comportamenti è un interrogarsi sulla sua storia. Come dicevo a proposito del mio giovane paziente, ogni storia è segnata dal Discorso dell'Altro in cui ogni bambino si trova immerso. Ma anche dalle tappe dello sviluppo psichico evolutivo che ogni bambino attraversa e dagli eventi singolari che lasciano tracce ed effetti, non tutti coscienti, che influiscono su diversi settori della sua esistenza.

Sensibilizzare alla complessità di questo processo per affrontare le difficoltà e le particolarità di ciascuno, uno per uno, è già una parte importante di un lavoro che potrebbe aprirsi.

Dicevo che è un lavoro complesso perché penso in primis alle mie difficoltà, alle fatiche che spesso mi trovo ad affrontare entrando in un gruppo di insegnanti che non conosco e che non hanno scelto me come consulente o formatore. Sono situazioni già particolari in partenza: la domanda di incontrarmi può partire da alcune loro necessità o alle volte sono i genitori stessi che promuovono l'incontro, ma questi insegnanti non sanno nulla di me, nel senso che nella loro domanda non c'è implicazione di sorta. Non c'è un movimento soggettivo. E questo, nella mia esperienza, ha comportato fatica. Di fronte a continue richieste del "ci dica" o del "non crediamo serva a molto", in certe situazioni, mi sono proprio trovata a parlare con persone, che senza rispetto, si pongono negando una realtà psichica del soggetto. Screditano apertamente il valore di una psicoterapia, indicando stili educativi che i genitori dovrebbero apprendere o che il terapeuta stesso dovrebbe attuare! Certamente la cosa da non sottovalutare, anzi da tenere presente sempre per me, è la posizione dello psicoterapeuta anche nel gruppo. Una posizione di ascolto dell'angoscia che di frequente accompagna le criticità che mi vengono esposte, ma anche quella posizione desiderante di saper-ne, sapere le loro osservazioni, i loro timori, le loro risorse personali, i limiti del luogo in cui operano etc. E' questo il punto più delicato!

Torno a farmi aiutare nella pratica clinica dal caso che vi ho accennato. Ho conosciuto le prime insegnanti del piccolo paziente quando era in 3^a elementare. Mi si è presentato uno scenario disperato. L'angoscia di questo bambino era dirompente e si manifestava con reazioni violente ogni giorno, verso chiunque, fossero coetanei, insegnanti o direttori scolastici. Non riusciva a stare seduto e durante le ore di sostegno usciva dall'aula a correre per i corridoi. La cosa più urgente da fare era quella di mettere in secondo piano il suo percorso di apprendimento, cosa non scontata per queste insegnanti, seppur alle prese con una situazione dove, come insegna Lacan, occorre prendere il soggetto là dove si manifesta! Si è lavorato molto sul cercare di capire che cosa potesse interessare a questo bambino, dalla cioccolata in atrio della scuola ai giochi a carte con l'insegnante di sostegno, per provare a pacificarlo un po'. Si è lavorato sulle sue abilità in alcune materie come la matematica, e proprio da questi punti di forza si è cercato di mediare la sua

presenza in classe attraverso un ruolo di contorno (come ad es. aiutare l'insegnante alla lavagna piuttosto che eseguire alcuni piccoli compiti sempre di sostegno alla classe). Durante questi incontri con una certa cadenza, l'aver creato questo spazio con le insegnanti di confronto e di accoglienza delle loro paure, anche delle loro responsabilità per l'incolumità degli altri bambini, è stato il punto che ha modificato, seppur limitatamente, la grave situazione. Nel tempo proprio l'insegnante di matematica è riuscita a instaurare con lui una relazione sufficientemente positiva e si è continuato a lavorare sulle modalità di approccio al bambino, osservando le reazioni che lui per primo manifestava. Il passaggio alle scuole medie non è stato facile. Con i genitori abbiamo pensato di parlare del figlio appena prima l'inizio della scuola. Non solo per una questione di preoccupazione o di apprensione da parte della famiglia e anche mia, ma per far sì che per la prima volta questo bambino fosse preceduto da un Altro, da un Discorso dell'Altro che lo riguarda, che nutre un certo sentimento per il suo ingresso in un ambiente nuovo! Il lavoro con questo corpo docenti è stato fruttuoso. La cosa che con un certo piacere noto, è che è passato un desiderio nei confronti di questo, oramai ragazzino di 13 anni. Un desiderio sicuramente di volerlo aiutare, reso operativo però da un desiderio sottostante di volerne sapere, circolato attraverso un transfert orizzontale di lavoro in équipe!

Irene Baruzzo